Dialetti d'Italia e dialetti d'Europa

Paola Benincà
Università di Padova

Abstract

Prendendo spunto da un incontro fra linguisti e dialettologi europei che progettano atlanti sintattici dei dialetti dei loro paesi, il lavoro presenta alcune riflessioni sullo statuto dei dialetti nei diversi paesi d'Europa. Esaminando le situazioni di alcuni paesi a confronto con quella italiana, si sostiene che per render conto delle differenze nello sviluppo degli studi grammaticali riguardo ai dialetti si debbano valutare sia le ragioni sociolinguistiche, che hanno origini storiche e politiche, sia la tradizione degli studi grammaticali nei diversi paesi. Questi fattori interagiscono nel far sì che un dialetto sia percepito o meno come una lingua, sia studiato e si conservi nella sua area di variazione.

Parole chiave: dialetti Italiani, dialetti Europei, sintassi, atlanti dialettali.

Abstract

Starting from the encounter between European linguists and dialectologists projecting a syntactic atlas of the dialects within their countries, the article presents certain reflections on the status of dialects in a number of European countries. Examining the situation of certain countries with respect to that in Italy, the article puts forward the view that, in order to inform on the difference in the development of the grammatical studies with reference to dialects, it is essential to evaluate those sociolinguistic reasons having historical and political origins, as well as the tradition of grammatical studies within various countries. These factors can be seen interacting in the ways in which a dialect is or is not perceived as a language, affecting whether it is studied and whether it is conserved within its own area of variation.

Key words: Italian dialects, European dialects, syntax, dialect atlas.

1. Atlanti sintattici dei dialetti d'Europa

Si è svolto recentemente a Padova un *workshop* esplorativo[1] che potrebbe preludere a una rete di attività coordinate, promosse dalla *European Science Foundation*: si è trattato di un incontro in cui venivano presentati, confrontati e

1. *European Dialect Syntax, Exploratory Workshop of the European Science Foundation*, Standing Committee for the Humanities, Università di Padova/CNR, 11-13 settembre 2003.

VISIT…

discussi progetti di ricerca per la costruzione di atlanti in cui rappresentare la variazione sintattica dei dialetti parlati all'interno dei vari stati nazionali d'Europa.

Risulta dai progetti presentati e dai risultati di alcuni di questi che le modalità della raccolta e della registrazione, pur collegandosi idealmente ai tradizionali atlanti dialettali, fanno ricorso a tutte le risorse informatiche che permettono di risparmiare tempo e denaro e di mettere a disposizione degli studiosi i materiali raccolti e analizzati, con un accesso che consente ricerche anche incrociate, molto difficoltose con gli atlanti tradizionali.

Il metodo della ricerca sintattica ha caratteristiche talmente diverse da quello della fonologia e della morfologia, essendo diversa così la base di dati come il formato delle ipotesi teoriche e delle conclusioni descrittive, che inevitabilmente le modalità della raccolta e del trasferimento dei risultati hanno caratteristiche diverse da quelle tradizionali utilizzate finora. Una raccolta sintattica può sfruttare al meglio e in modo più immediato le possibilità tecnologiche attualmente disponibili, ma non si vuol sostenere con questo che la sintassi avesse bisogno di queste tecnologie per essere documentata e comparata. È un dato di fatto che i dati sintattici sono presenti negli atlanti dialettali esistenti solo in modo marginale, con dati in genere raccolti più o meno casualmente, allo scopo per esempio di presentare il contesto di fenomeni fonologici, o di ottenere paradigmi morfologici, o per arricchire la documentazione di tipi lessicali specifici.[2] Non perché fosse tecnicamente più difficile, ma perché non si sapeva bene che cosa cercare. Mentre la variazione fonologica, morfologica, lessicale, si proiettava su teorie dei diversi livelli chiare, discusse, ricche di correlati empirici, la sintassi poteva solo rifarsi alla grammatica tradizionale, come cornice teorica, e non poteva vedere uno scopo chiaro nel documentare la variazione.

La raccolta di dati sintattici può risultare per molti aspetti più semplice che la raccolta di dati pertinenti per fonologia, morfologia e lessico; non è necessario infatti utilizzare trascrizioni fonetiche sofisticate, né cercare informatori con particolari caratteristiche di «purezza linguistica», per cui, almeno in presenza di determinate situazioni sociolinguistiche, possono essere utilizzati questionari scritti che vengono riempiti dall'informatore autonomamente. Se si tengono presenti alcuni rischi possibili e se la situazione generale per-

---

I promotori dell'incontro erano Bernd Kortmann, Freiburg, Elvira Glaser, Zürich, Cecilia Poletto, Padova, Hans Bennis e Sjef Barbiers, Amsterdam. Il sito internet del Meertens Instituut di Amsterdam metterà a disposizione i collegamenti internet con i vari progetti e le loro banche-dati.

2. Una sezione specificatamente dedicata a frasi da tradurre si trova nel questionario della *Carta dei Dialetti Italiani*, promossa e diretta da Oronzo Parlangèli. I dati raccolti non sono mai stati pubblicati; sono in corso di trasferimento da nastro magnetico (inchieste sonore) a CD-rom, presso la sezione di Dialettologia dell'ex Istituto di Fonetica e Dialettologia del CNR, Università di Padova. Molte delle frasi proposte per la traduzione avevano in realtà lo scopo di ottenere dati lessicali, oppure morfologici, ma alcune strutture sintattiche erano effettivamente mirate (accanto ai 3 tipi di periodo ipotetico, si trovano, ad esempio, qualche frase interrogativa e due frasi relative restrittive).

mette di neutralizzarli, il questionario scritto può essere anzi il miglior modo di raccogliere dati dialettali, quello che dà il massimo di informazioni utili sull'articolazione lessicale e morfologica della sequenza e sulle intuizioni sintattiche del parlante.

Quindi, non sono difficoltà tecniche quelle che hanno ritardato la documentazione sistematica della sintassi dialettale, ma difficoltà teoriche: per essere visti e descritti, i fenomeni devono essere rilevanti rispetto a una qualche teoria.

Tuttavia, la sintassi dei dialetti italiani è stata più studiata rispetto ai dialetti di altre nazioni europee, e un progetto di «atlante sintattico» è stato avviato vari anni fa e ha prodotto una raccolta sistematica di dati più ricchi che altre nazioni. Vorrei qui cercare di individuare alcune delle ragioni che spiegano questo netto e visibile divario: esse saranno da un lato da ricercare nelle caratteristiche sociolinguistiche dei dialetti italiani, dall'altro anche nella storia della ricerca nei diversi paesi.

2. Dialetti e ricerca in Europa

L'incontro di Padova è stato molto interessante e fruttuoso da vari punti di vista; in particolare il confronto fra le diverse esperienze ha messo in luce, più ancora di quanto già non si sapesse, le differenze fra i diversi paesi, per quanto riguarda sia l'articolazione e la stratificazione delle lingue nelle diverse situazioni sia l'organizzazione della ricerca.

Già con uno sguardo al programma si potevano notare lacune su cui riflettere. Nessuno ha portato infatti esperienze o progetti dalla Francia; dalla Spagna si è parlato di un progetto per la Catalogna (Gemma Rigau); per la Gran Bretagna hanno parlato ricercatori tedeschi (Bernd Kortmann e Lieselotte Anderwald) e un anglista scandinavo (Juhani Klemola).[3]

Ricche presentazioni di progetti accompagnate da analisi teoriche della variazione hanno riguardato le varietà germaniche occidentali (d'Olanda e Belgio e della Germania settentrionale), le varietà tedesche di Baviera e Svizzera, le varietà nordiche della Scandinavia, il portoghese, l'italiano.

Il materiale preparatorio, fatto circolare in precedenza fra i partecipanti da parte degli organizzatori, presentava la situazione di vari progetti esistenti in Europa: dei cinque progetti, il più antico di gran lunga è il progetto italiano, sulla sintassi dei dialetti dell'Italia settentrionale (ASIS), che da qualche anno sta affrontando anche la sintassi dei dialetti centro meridionali (ASIM). Mentre gli altri quattro progetti risultano iniziati fra il 2000 (dialetti nederlandesi, inglesi, tedeschi della Svizzera) e il 2001 (dialetti dei Rom d'Europa), il progetto italiano risulta in questa documentazione attivo dal 1992. In realtà, la prima notizia del progetto è del 1989, e la prima relazione a un con-

3. Era in realtà prevista la partecipazione di due studiose della Gran Bretagna, Karen Corrigan e Jenny Cheshire, che non poterono partecipare all'incontro; esse non si occupano tuttavia di sintassi dialettale.

vegno è del 1991.[4] Si potrebbe anche sostenere che l'ASIS ha ispirato le iniziative successive, ma sicuramente ha ispirato il progetto di un atlante sintattico dei dialetti inglesi in una regione americana, quella dei monti Appalachi. Che l'ispirazione per questa impresa sia venuta dall'ASIS lo ha dichiarato in un recente convegno Christina Tortora[5] (CSI, New York), che con Raffaella Zanuttini (Georgetown, Washington) e Marcel den Dikken (CUNY, New York) e Judy Bernstein (W. Paterson Univ.) l'ha ideata e la dirige. I nomi di questi studiosi — di più o meno recente origine europea — fanno pensare che anche la loro cultura nativa abbia avuto un peso nell'ispirare il loro progetto.

Le aree che risultano più nettamente scoperte rispetto a questo tipo di indagine sono la Francia, la Gran Bretagna e la Spagna castigliana, e non sembra azzardato supporre che queste aree siano radicalmente diverse per quanto riguarda lo statuto che le parlate diverse dalla lingua standard hanno in questi paesi, sia dal punto di vista sociolinguistico, sia più in generale sull'auto-percezione che i parlanti hanno delle varietà linguistiche. Penso che su tutto questo abbia influito non solo la storia politica e sociale ma anche il modo in cui si è sviluppata la ricerca linguistica nei diversi paesi, e che i due aspetti siano in relazione dialettica reciprocamente.

Un paese come la Catalogna è, ad esempio, un'area in cui c'è stata una storia linguistica ricca di esperienze importanti e un processo politico che ha portato a riflessioni e prese di posizione aperte ed esplicite, con un riconoscimento formale e processi di standardizzazione. Accanto a questo, si è avuta una continua riflessione linguistica, che ha mantenuto viva la percezione dell'unitarietà dell'area e dell'importanza delle varietà per una migliore comprensione dei fenomeni grammaticali di tutti i livelli. C'è il rischio a volte che i processi di standardizzazione si configurino — come sta accadendo in Friuli e nelle aree dolomitiche — come forme di normativismo, da cui deriva insicurezza nei parlanti dialetto e un livellamento, se non sparizione, delle peculiarità dialettali. Ho l'impressione che questo in Catalogna non sia avvenuto e che la costruzione di uno standard unitario sia andato di pari passo con l'attenzione e la cura per mantenere vive le differenze.

La Scandinavia è unita, oltre che da vicende storiche, dall'obiettiva vicinanza grammaticale fra le diverse lingue; inoltre, la ricerca linguistica su quest'area fin dall'inizio si è dedicata alla ricostruzione razionale delle relazioni fra

4. Cfr. P. BENINCÀ, «Per un atlante dialettale sintattico», in G. BORGATO e A. ZAMBONI (a cura di), *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Padova: Unipress, 1989, p. 11-17; P. BENINCÀ e C. POLETTO, «Il modello generativo e la dialettologia: un'indagine sintattica», *Rivista Italiana di Dialettologia*, n. 15, 1991, p. 77-97; P. BENINCÀ, «Geolinguistica e sintassi», in Giovanni RUFFINO (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi: esperienze a confronto. Atti del Congresso internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990)*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992, p. 29-41. Rimando a questi lavori per informazioni sul progetto e sulla sua metodologia.
5. Ch. TORTORA, «La variazione sintattica e i dialetti appalachiani», relazione presentata al convegno su *I dialetti e la montagna*, Sappada, luglio 2003, in stampa negli Atti, a cura di G. Marcato, Padova: Unipress, 1993.

le diverse lingue, a cominciare dall'evoluzione fonologica; è impossibile distinguere chiaramente in questo caso le cause dagli effetti, ma sta di fatto che nell'educazione linguistica anche scolastica dei singoli paesi scandinavi si propone un modello comparativo che tratta la lingua dei singoli paesi come una variazione all'interno di un sistema linguistico unitario.[6]

Nel caso della Germania, l'area bavarese ha una sua tradizionale individualità, ma credo che non sia privo di importanza il fatto che su quest'area sono stati fatti alcuni primissimi lavori di sintassi teorica che prendeva come oggetto varietà dialettali.[7] I dialetti basso tedeschi dell'area nord-occidentale si appoggiano alle varietà nederlandesi d'Olanda e del Belgio, lingue nazionali, e anche qui si è avuta ricerca linguistica mirata a utilizzare la variazione per una migliore comprensione dei fenomeni.[8]

Rispetto ad aree come quelle citate, la peculiarità dell'Italia consiste nel fatto che le situazioni favorevoli alla vitalità e visibilità dei dialetti sono qui molto più estese nel territorio e molto più profondamente radicate. Tutta l'Italia è non tanto un'area dialettale quanto piuttosto un insieme di aree dialettali, perché non ha avuto mai un centro sufficientemente stabile e forte dal punto di vista economico e culturale, ma sempre una pluralità di centri influenti, più o meno equilibrati per prestigio e forza; questo ha permesso la sopravvivenza nei secoli di tante piccole lingue, a loro volta centri di aree di variazione dialettale. La fisionomia di queste aree è varia, in relazione alle caratteristiche della loro storia e della loro organizzazione economica e sociale; esse hanno assunto al nord una fisionomia piuttosto di ambito regionale, al centro e al sud di ambiti più circoscritti. Fra le regioni settentrionali, per esempio, Lombardia, Veneto, Piemonte, costituiscono ampie aree dialettali unitarie, per il fatto che i loro centri — Milano, Venezia, Torino — erano abbastanza forti e prestigiosi da esercitare un'influenza unificatrice su un'area regionale e controbilanciare contemporaneamente l'influsso dei centri regionali vicini. Nell'Italia meridionale e centrale la situazione è molto più frammentata: ad esempio, in Campania, Abruzzo, Puglia e Calabria si possono invece osservare microa-

6. Ho ricavato queste informazioni da una conversazione con il linguista norvegese Oystein Vangsnes. Per alcuni fra i primi lavori di sintassi scandinava si veda, fra altri, L. HELLAN e K. K. CHIRSTENSEN (a cura di), *Topics in Scandinavian Syntax*, Dordrecht: Reidel, 1986.
7. Penso in particolare ai lavori di Joseph Bayer, fra cui ricordo «COMP in Bavarian syntax», *The Linguistic Review*, n. 3, 1984, p. 209-274; J. BAYER, «What Bavarian negative concord reveals about the syntactic structure of German», in J. MASCARÓ e M. NESPOR (a cura di), *Grammar in Progress*, Dordrecht: Foris, 1990, p. 13-23.
8. Gli studi di dialettologia nederlandese hanno una lunga tradizione, anche per la sintassi (è del 1938 il lavoro di J. van Ginneken sui prefissi nei dialetti olandesi). Fra gli esempi recenti si veda L. HAEGEMAN, *Theory and description in generative grammar. A case study in West Flemish*, Cambridge: CUP, 1992; E. HOEKSTRA e C. SMITS, «Vervoegde voegwoorden in de Nederlandse dialecten», in E. HOEKSTRA e C. SMITS (a cura di), *Vervoegde Voegwoorden*, Amsterdam: Cahiers van het P.J. Meertensinstituut, 1997; J. VAN DER AUWERA, «Dutch verbal prefixes. Meaning and form, grammaticalization and lexicalization», in L. MEREU (a cura di), *Boundaries of morphology and syntax*, Amsterdam: Benjamins, 1999, p. 121-135.

ree dialettali, più piccole delle regioni storiche, a cui si sovrappone l'influsso di un centro come Napoli, che si estende al di là dei confini regionali.

Questo ha prodotto la costituzione di gruppi dialettali come sistemi alquanto solidi e resistenti all'influsso della lingua standard, nonostante si continui a temerne — ormai da secoli — l'imminente scomparsa.[9] Si potrebbero citare molti lavori, teorici e empirici, che hanno analizzato da vari punti di vista tutto questo: mi limiterò a citarne due, non recenti ma tuttora illuminanti. John Trumper presentò nel 1975 a un convegno della Società di Linguistica Italiana[10] un'analisi della situazione sociolinguistica italiana con la quale identificò due tipi basilari di diglossia, la *micro-* e la *macrodiglossia*, che distinguono le regioni italiane: la microdiglossia è tipica delle regioni in cui si hanno aree dialettali molto circoscritte, a volte limitate al paese o al villaggio, dove i parlanti possono usare o il dialetto locale o la varietà di italiano regionale, talvolta l'italiano standard. Una regione è caratterizzata da macrodiglossia dove un dialetto locale non è isolato di fronte all'italiano standard, ma è sorretto da una varietà — anche non stabile e fissata — di varietà regionale o comunque di ambito più ampio, che gli permette di comunicare al di fuori dell'ambiente locale senza dover passare all'italiano. In regioni come il Veneto o la Campania, questa strutturazione è molto ricca di stratificazioni, per cui si hanno anche tre livelli di dialetto: un valligiano dell'area bellunese avrà competenza del dialetto strettamente locale del villaggio, di un dialetto di ambito meno ristretto per comunicare nella provincia, più o meno, e di un livello ancora più ampio che tiene in considerazione la regione. All'estremo opposto Trumper aveva individuato l'Emilia-Romagna; qui i dialetti locali non hanno a disposizione una varietà dialettale di ambito più ampio, ma si alternano soltanto con l'italiano (più o meno connotato da tratti regionali). In regioni come questa il dialetto è veramente in pericolo, tende a sopravvivere in parole isolate e ad essere usato in occasioni molto limitate. Ma le regioni come l'Emilia-Romagna sono pochissime; molte, pur non raggiungendo la stabile e articolata struttura del Veneto, hanno situazioni macrodiglossiche che coprono aree più ristrette della regione, ma più ampie del villaggio.

A questo lavoro di Trumper si può accostare utilmente la riflessione complementare di Alberto Mioni sulla specificità della diglossia italiana (1989);[11]

9. Sono interessanti i dati ISTAT sull'uso del dialetto e della lingua in Italia, da cui si ricava che fra il 1996 e il 2000, mentre è leggermente aumentata la percentuale di coloro che parlano in casa solo italiano, è aumentata anche — e di più — la percentuale di chi parla in casa sia italiano che dialetto; in alcune regioni, come il Piemonte, il Veneto, il Friuli, il Lazio, la Campania, l'aumento della percentuale di chi parla in casa ambedue le lingue compensa ampiamente il calo nelle percentuali di chi parla solo dialetto (vedi anche M. M. caps Parry, «The Challenges to Multilingualism Today», in A. L. LEPSCHY e A. TOSI (a cura di), *Multilingual Italy*, Oxford: Legenda, 2003, p. 47-59).
10. J. TRUMPER, «Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici», relazione presentata al convegno della SLI, Pavia 1975. In R. SIMONE e U. VIGNUZZI (a cura di), *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Roma: Bulzoni, 1977, p. 250-310.
11. Si veda in particolare A. MIONI, «Osservazioni sui repertori linguistici in Italia», in G. BORGATO e A. ZAMBONI (a cura di) *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Pado-

mentre in altre situazioni la diglossia comporta una specializzazione funzionale dei diversi codici, con una scala di relativa «altezza di stile», nella diglossia italiana, per le ragioni che abbiamo brevemente indicato, le funzioni dei due (o più) codici si sovrappongono in buona parte. Le stesse funzioni stilistiche (escluso in certi casi lo stile più alto e quello più basso) sono ricoperte sia dal dialetto sia dalla lingua: la scelta fra i due codici dipende dal luogo geografico da cui proviene l'interlocutore. Ne deriva che i dialetti sono parlati (in linea di principio) da una gamma estesa di strati sociali e non sono ristretti, come ad esempio in Francia o in Inghilterra, agli strati sociali più bassi. Anche questo è uno dei fattori che, combinati insieme, hanno permesso prima di tutto ai dialetti delle aree con macrodiglossia di evolversi in modo naturale, resistendo all'influsso dell'italiano più o meno comune, ma direi che hanno dato anche un sostegno «ideologico» agli altri dialetti, che pur più scoperti nel confronto con la lingua nazionale, hanno potuto tuttavia sopravvivere bene fino ad oggi e conservare molte delle loro distintive caratteristiche grammaticali.

La varietà regionale o sub-regionale prodotta dalla macrodiglossia si avvicina al concetto di koiné, quella varietà che si forma spontaneamente per sottrazione di peculiarità locali e si colloca «al di sopra» di un insieme di lingue poco differenziate. E' da sottolineare infatti che in queste varietà sopra-locali vengono eliminati tutti i tratti peculiari, propri di una sola località, compreso il centro di prestigio intorno a cui si organizza l'area linguistica. Si può sostenere con buoni argomenti, ad esempio, che l'italiano è la continuazione del fiorentino;[12] tuttavia, in italiano non sono entrati i tratti linguistici propri della varietà di Firenze, che non sono mai stati tratti prestigiosi. Nel Veneto, la cui situazione linguistica è a me più familiare, è evidente che non sono i tratti distintivi del veneziano quelli che caratterizzano la koiné regionale. Su processi di ripulitura e livellamento di questo tipo, che eliminano anche i tratti tipici della varietà di prestigio, si fonda la formazione di una lingua, che perde caratteri locali man mano che si estende ad aree più ampie.[13]

---

va: Unipress, 1989, p. 421-429. Il lavoro riprendeva e utilizzava per l'italiano una ricerca più generale, «Standardization processes and linguistic repertoires in Africa and Europe: some comparative remarks», in P. AUER a A. DI LUZIO, *Variation and Convergences*, Berlino: De Gruyter, 1988, p. 294-320.

12. Si veda L. RENZI, «"ItalAnt": come e perché una grammatica dell'italiano antico», *Lingua e Stile*, n. 35, 4 , 2000, p. 717-729.

13. Per processi simili, ma più recenti, di creazione spontanea di koiné in epoca moderna si veda il dettagliato e complesso studio condotto sull'area del Limburgo belga da Frans Hinskens nella sua tesi di dottorato, *Dialect Levelling in Limburg,* Università Cattolica di Nimega, 1992.

Un aspetto su cui si potrebbe ulteriormente indagare è quello che riguarda la presenza in una koiné di strutture facoltative: sembra di poter dire che strutture che si presentano diverse nelle varietà su cui insiste una koiné entrano a far parte della lingua comune come scelte facoltative.

3. Dialetti e ricerca in Italia

L'esistenza in Italia di una varietà di sistemi linguistici differenziati, condivisi in linea di principio da tutte le classi sociali, ha prodotto una consapevolezza molto particolare per quanto riguarda la loro osservazione e descrizione, una profondità nella comprensione dei fenomeni che non ha molti paragoni in altre aree linguistiche. Si può supporre che questa situazione abbia avuto conseguenze anche sull'evoluzione della ricerca linguistica.

Per fare un esempio, andiamo a uno dei primi lavori italiani di riflessione sociolinguistica, che ha avuto un notevole ruolo paradigmatico[14] per la sua limpidezza e concretezza, costituendo in un certo senso la premessa empirica dei lavori citati sopra; è dovuto a Giovan Battista Pellegrini e comparve per la prima volta nel 1960.[15] Pellegrini notava come in uno stesso parlante frequentemente coesistono quattro varietà linguistiche di cui ha competenza attiva o passiva: il dialetto locale, il dialetto regionale, l'italiano regionale, l'italiano comune. Si tratta di idealizzazioni, come dice Pellegrini stesso, notando come solo i due estremi, l'italiano comune e più ancora il dialetto locale siano sistemi in qualche modo stabili e uniformemente presenti nei parlanti, mentre le altre due entità sono alquanto variabili. Tuttavia esistono, e spesso uno stesso parlante passa dall'uno all'altro a seconda delle circostanze. Per documentare l'assunto, Pellegrini presenta e commenta dal punto di vista morfologico, fonologico, lessicale quattro traduzioni della *Parabola del Figliol Prodigo* nei quattro registri disponibili per un parlante del Veneto settentrionale (area di macrodiglossia, diremmo con John Trumper). Non credo che sia mai stato sottolineato il fatto che Pellegrini, per esemplificare questa stratificazione di competenze all'interno del parlante, non ha ricavato i dati da testi scritti o da inchieste registrate, non ha consultato banche dati né percorso vallate e strade cittadine cercando di cogliere dal vivo frasi da confrontare. Come via d'accesso più naturale ai dati che gli interessavano ha scelto istintivamente l'introspezione, immaginando se stesso nelle diverse situazioni e trascrivendo le frasi nelle forme lessicali, morfologiche e sintattiche dei diversi registri. Pur essendo un dialettologo tradizionale con grande rispetto per l'autenticità del dato linguistico, ha usato quel procedimento, l'introspezione del linguista, variamente discusso e a volte violentemente criticato, che è da sempre il caratteristico procedimento dei sintatticisti generativi.

Accanto a Pellegrini possiamo collocare Giulio Lepschy, che fra gli anni '70 e gli anni '80 presentò interessanti e singolari lavori di descrizione grammaticale dell'italiano e del veneziano, in qualche caso con una comparazione

14. Si veda ad esempio l'applicazione che ne hanno elaborato Giulio C. LEPSCHY e A. L. LEPSCHY, in *The Italian Language Today*, Londra: Hutchinson, 1977 (in italiano: *La lingua: storia, varieta dell'uso, grammatica*, Milano: Bompiani, 1981).
15. G. B. PELLEGRINI, «Tra lingua e dialetto in Italia», comunicazione presentata alla 47ª riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Trieste, 1959), *Studi Mediolatini e Volgari*, n. 8, 1960, p. 137-53 (poi in ID., *Saggi di linguistica italiana*, Torino: Boringhieri, 1975, p. 11-35).

fra le due grammatiche, anche in questo caso ricorrendo fondamentalmente all'introspezione. Pur essendo, com'è noto, un profondo conoscitore delle teorie linguistiche più attuali, Lepschy non le utilizza nei suoi lavori se non indirettamente, e mostra quindi come la grammatica tradizionale, se usata come una teoria empirica, sia un quadro teorico più che sufficiente per produrre lavori descrittivi molto sofisticati e in grado di porre problemi teorici che talvolta attendono ancora di essere risolti.[16]

Gli esempi diversi di Giovan Battista Pellegrini e di Giulio Lepschy ci portano a valutare un altro aspetto peculiare dei dialetti italiani, forse non unico in Europa ma certo in nessun paese diffuso come in Italia, cioè il fatto che, essendo i dialetti presenti e vivi in ogni strato sociale, è molto facile incontrare linguisti dialettofoni.

Questi esempi mostrano anche come la riflessione sintattica dovrebbe essere proprio il campo di elezione per la dialettologia italiana: e con questo siamo tornati al punto di partenza, al fatto che in Italia un progetto di rilevamento sistematico di dati sintattici dialettali si è sviluppato prima che in altre aree d'Europa, benché i primi lavori di sintassi condotti con un quadro teorico venissero dedicati a dialetti press'a poco intorno agli stessi anni — cioè nei primi anni '80 — sia in Italia sia in altri paesi Europei.[17]

È importante sottolineare che, come si è detto indirettamente, il nostro progetto è iniziato e si è sviluppato in questi 10 anni prendendo in considerazione, di proposito, solo dialetti dell'Italia settentrionale.

La ragione che sembra più evidente è il fatto che essi formano una sorta di macro-sistema dialettale, con caratteristiche che li uniscono e li separano dagli altri dialetti italiani. Ma avrà un peso anche il fatto che le indagini scientifiche sui dialetti italiani, nate intorno alla fonologia, prima diacronica e poi anche sincronica, hanno avuto uno sviluppo disuguale nelle due parti d'Italia, in particolare nella fase iniziale (Ottocentesca) di fondazione della disciplina; fenomeni sintattici dei dialetti settentrionali (inclusa l'area svizzera) sono stati notati e descritti già dai dialettologi dell'Ottocento, cosa che non è avvenuta nella stessa misura per l'Italia meridionale; inoltre, va sottolineato che il lavoro enorme che la linguistica ha fatto per la determinazione delle relazioni etimologiche illumina la morfologia e la struttura delle forme, chiarendo anche la sintassi, in particolare tutto quello che coinvolge gli elemen-

16. Sono lavori comparsi fra gli anni '70 e '80, poi riuniti nei volumi dello stesso Lepschy, *Saggi di Linguistica Italiana* (1978), *Mutamenti di prospettiva nella linguistica* (1981) e *Nuovi Saggi di Linguistica Italiana* (1989), tutti usciti a Bologna, presso Il Mulino. Lepschy prende sul serio, di nuovo in tutta la sua potenzialità empirica, anche la storia della linguistica come storia della ricerca, un continuo di osservazioni, intuizioni, generalizzazioni, che è utile conoscere e su cui è ancora possibile e produttivo tornare per costruire con strumenti teorici attuali: si veda, per un esempio, «L'articolo indeterminativo. Note per la storia della grammatica italiana» (1987), ripubblicato in *Nuovi Saggi…*, *cit.*, p. 143-151.
17. Si noti che non compaiono fra questi primi lavori di sintassi — che abbiamo esemplificato sopra in nota — né dialetti inglesi, né francesi (di Francia), né spagnoli: e questa assenza persiste tuttora, come dicevamo.

ti funzionali. Questo lavoro di fonologia diacronica è stato condotto in maniera più sistematica nell'Italia settentrionale che per le varietà dell'Italia centro meridionale.

Accanto a questi motivi, forse è stato importante anche il fatto che alcuni dei fenomeni che caratterizzano i dialetti settentrionali e sono assenti nel resto d'Italia, sono presenti in francese con differenze interessanti, e quindi hanno trovato nelle teorie elaborate per il francese dalla linguistica teorica un punto di partenza e di confronto stimolante. Mi riferisco in particolare al fenomeno dei clitici soggetto, che caratterizza quest'area in tutte le sue varietà e alcuni dialetti toscani (fra cui il dialetto di Firenze).[18] I dialetti settentrionali richiedono, come il francese, che il soggetto sia espresso, se necessario con un pronome clitico, ma il paradigma dei clitici e i contesti che li richiedono presentano rispetto al francese interessanti differenze fra le persone del verbo. Lo sviluppo della teoria sintattica che alla fine degli anni '70 con i lavori di Kayne affrontava le caratteristiche sintattiche del francese ha creato una sorta di ponte fra le conclusioni dell'analisi teorica e le peculiarità dialettali dell'Italia settentrionale. In questo momento si inserisce il lavoro di Lorenzo Renzi e Laura Vanelli,[19] che può essere visto come un embrione di Atlante linguistico relativo a un fenomeno sintattico e un esempio di elaborazione dei dati per giungere a generalizzazioni descrittive. Mentre il francese ha un paradigma completo di clitici soggetto che compaiono obbligatoriamente con un soggetto lessicale, i dialetti settentrionali hanno paradigmi in genere incompleti di clitici, i quali inoltre in molte varietà accompagnano un soggetto lessicale, facoltativamente o obbligatoriamente. L'indagine di Renzi e Vanelli (1983) mirava a dare una forma a questo apparente caos di paradigmi irregolari e irregolarità sintattica, e l'ha fatto cercando delle generalizzazioni e delle implicazioni fra sistemi. Lo studio giunge a conclusioni come le seguenti:

— se una varietà settentrionale ha un clitico soggetto, questo è il clitico di 2. singolare;
— se una varietà ha un paradigma con due clitici soggetto, questi sono la 2. singolare e la 3. singolare;

18. Il fenomeno era notato già negli schizzi grammaticali dell'Ottocento, essendo un fenomeno che interessa anche la morfologia verbale. Per le prime descrizioni teoricamente inquadrate vedi P. BENINCÀ, «Il clitico a nel dialetto padovano», in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa: Pacini, 1983, p. 25-35; BRACCO, BRANDI e CORDIN, «Sulla posizione di soggetto in italiano e in alcuni dialetti», in A. FRANCHI DE BELLIS e Leonardo SAVOIA, *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso*, Roma: Bulzoni, 1985, p. 185-209: L. RIZZI, «On the status of subject clitics in Romance», in O. JAEGGLI e C. SILVA-CORVALÀN (a cura di) *Studies in Romance Linguistics*, Dordrecht: Foris, 1986. Il lavoro più sistematico, che tratta la fenomenologia nel suo complesso e nei particolari, è il libro che Cecilia Poletto ha ricavato dalla sua tesi di dottorato: *The Higher Functional Field: Evidence from Northern Italian Dialects*, Nova York-Oxford: OUP, 2000.
19. L. RENZI e L. VANELLI, «I pronomi soggetto in alcune varietà romanze», in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini, cit.*, p. 121-145 (ora anche in L. VANELLI, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Roma: Bulzoni, 1998).

— se il clitico soggetto non è obbligatorio in ogni caso, il primo contesto sintattico che esclude la presenza di un clitico soggetto è quello in cui il soggetto è un pronome interrogativo o il quantificatore negativo *nessuno*;
— la frase interrogativa diretta può comportare l'enclisi del pronome soggetto: i pronomi soggetto enclitici formano un insieme che non necessariamente coincide con quello dei proclitici, ma comunque lo include.

Le generalizzazioni permettono di escludere come possibili spiegazioni del fenomeno tutte quelle che fanno ricorso a pretese debolezze della flessione: si può infatti confrontare ogni singola persona e concludere che la persona più stabile nel richiedere il clitico è la seconda singolare (che ha un clitico praticamente in tutte le varietà settentrionali); la 2. singolare è, insieme alla 1. e 2. plurale, la persona che ha le distinzioni meglio conservate nella flessione del verbo. Le conclusioni indicano anche in un certo senso la direzione delle spiegazioni, che sembra puntare verso la linguistica generale: sembra chiaro infatti che le persone che non coinvolgono il parlante sono quelle che richiedono una marca esplicita.

I dati di Renzi e Vanelli (1983) sono stati in qualche caso ricavati da descrizioni grammaticali esistenti, ma in gran parte ottenuti con un questionario appositamente costruito, inviato per posta spesso a colleghi linguisti o dialettologi e da questi riempito autonomamente da soli.

Da questo questionario sono state elaborate da Laura Vanelli e me due altre versioni destinate ad esplorare ulteriormente alcune aree del Veneto e del Friuli rispetto a fenomeni più circoscritti relativi sempre all'uso dei pronomi soggetto, sia per una più precisa caratterizzazione di queste due aree linguistiche, sia per una migliore comprensione di altre strutture sintattiche. Ad esempio, il fatto che il pronome di 3. singolare mostrasse di essere sensibile alla natura del soggetto lessicale, diventando incompatibile con un quantificatore, suggeriva di utilizzare il suo comportamento — iniseme a quello dei clitici complemento ndash come indizio per poter classificare come operatori altri tipi di soggetti, come i soggetti focalizzati o relativizzati; si può vedere che alcuni dialetti veneti distinguono più chiaramente dell'italiano la relativa restrittiva dall'appositiva, attribuendo all'argomento relativizzato lo statuto di operatore solo nella restrittiva (con il soggetto clitico impossibile) ma non nella appositiva (in cui il soggetto clitico è facoltativo).

Il quadro descrittivo raggiunto ha permesso di indagare poi l'evoluzione diacronica di questi sistemi, stabilendo il punto in cui — intorno al XV secolo — si passa dal sistema medievale, con pronomi soggetto non clitici, al sistema moderno,[20] e fissando anche un punto successivo (fra il XIX e XX secolo)

20. Cfr. L. VANELLI, «I pronomi soggetto nei dialetti settentrionali dal Medio Evo a oggi», *Medioevo Romanzo*, n. 12, 1987, p. 173-211 (ora anche in VANELLI, *I dialetti italiani settentrionali…, cit.*); C. POLETTO, «The diachronic development of subject clitics in north eastern Italian dialects», in A. BATTYE e I. ROBERTS, *Clause Structure and Language Change*, Nova York-Oxford: OUP, 1995, p. 295-324.

in cui alcuni sistemi passano ad avere i pronomi clitici sempre obbligatori nella frase assertiva, quindi elementi puramente funzionali di complemento dell'accordo verbale.[21] Queste questioni hanno prodotto le domande che abbiamo inserito nel primo questionario che abbiamo steso per l'Atlante Sintattico dell'Italia Settentrionale, Laura Vanelli, Cecilia Paletto, Richard Kayne ed io, ciascuno portando il contributo di questioni sorte dalla nostra ricerca e da quella di altri.

L'evoluzione della teoria sintattica che si è svolta parallelamente a queste prime indagini ha portato ad individuare altre aree della grammatica su cui la variazione dei dialetti italiani poteva contribuire a far luce o aprire questioni importanti. Si può pensare ad esempio alla sintassi degli ausiliari, all'accordo del participio passato, alla negazione, alla sintassi della complementazione in relazione all'uso dei modi, la presenza di complementatori, tipologia delle relative, ecc. La sintassi della negazione, per esempio, di nuovo presenta nei sistemi dell'Italia settentrionale un fenomeno assente in italiano e presente in francese, cioè la negazione discontinua. Sulla sintassi della negazione già Otto Jespersen[22] aveva individuato, da una comparazione universale, uno schema di evoluzione, riconoscendo un ordine diacronico fra i diversi sistemi, noto come «ciclo di Jespersen»: nelle lingue si parte da una negazione preverbale, passando attraverso uno stadio in cui la negazione viene duplicata da un elemento postverbale, che all'inizio è condizionato da particolari valori pragmatici che si estendono sempre più fino a che l'elemento postverbale accompagna obbligatoriamente la negazione; lo stadio finale vede la sparizione dell'elemento postverbale e tutta la funzione spostata sull'elemento a sinistra. Un esempio facilmente accessibile di questo ciclo è osservabile nella storia del francese, passato dal francese antico con *ne* preverbale, al francese più recente con *ne…pas* al francese parlato che appare sul punto di perdere completamente *ne* e lasciare a *pas* postverbale l'intera funzione negativa. Questo stesso processo è osservabile in molte varietà settentrionali, in particolare del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia Romagna, e appare in queste varietà a diversi stadi della sua evoluzione. Non solo in questi dialetti la sincronia riassume la diacronia, ma di molte varietà abbiamo attestazioni antiche, che in alcuni casi comprendono testi importanti del XIII o XIV secolo.[23]

21. È molto probabile che rilevamenti sintattici sulle parlate dialettali (o anche solo regionali) della Francia porterebbero a rilevare sistemi molto simili a quelli dell'Italia settentrionale: a questo fa pensare l'indagine di Lorenzo Renzi («I pronomi soggetto in due varietà substandard; fiorentino e *français avancé*», *Zetschrift für romanische Philologie*, n. 108, 1-2, 1992, p. 72-98), dalla quale emerge che già il francese colloquiale ha somiglianze molto interessanti con alcuni sistemi settentrionali.
22. O. Jespersen, *Negation in English and Other Languages*, Copenhagen: Host, 1917.
23. Cfr. M. M. Parry, «Preverbal negation and clitic ordering, with particular reference to a group of North-West Italian dialects», *Zeitschrift für Romanische Philologie*, n. 113, 2, 1997, p. 243-270; R. Zanuttini, *Negation and Clausal Structure: A Comparative Study of Romance Languages,* Nova York-Oxford: OUP, 1997; sulla diacronia di questi sistemi osservata nella storia del milanese si veda M. Vai, «Per una storia della negazione in milanese in comparazione con altre varietà altoitaliane», *ACME*, n. 49, 1, 1996, p. 57-98. Sui rapporti fra

La riflessione e l'elaborazione di analisi teoriche su questi e altri argomenti[24] hanno suggerito le domande per i nostri questionari successivi, il secondo e il terzo. Ma se la negazione discontinua, come i clitici soggetto, sono fenomeni limitati all'Italia settentrionale, per l'uso dell'ausiliare, l'accordo del participio, la subordinazione, ecc., tutti i dialetti italiani diventano ugualmente rilevanti. Tuttavia, il progetto di Atlante non si è immediatamente esteso all'Italia meridionale. Solo recentemente abbiamo preparato — con l'importante collaborazione dei dottorandi, alcuni dei quali sono inoltre originari del Sud Italia — un primo questionario per i dialetti meridionali che abbiamo somministrato ad alcuni soggetti sperimentali, fra cui alcuni colleghi linguisti che hanno potuto fungere o direttamente da informatori, o da intermediari con informatori di loro scelta. Anche questo è un punto su cui riflettere: Nicola Munaro, collaboratore dell'ASIS a cui è stata affidata l'istruzione dell'ASIM, come pure Cecilia Poletto ed io, in quanto parlanti di varietà settentrionali, ci muoviamo con più sicurezza con i dati delle parlate settentrionali, anche se le varietà di altre regioni sono molto diverse dalle nostre parlate native e l'analisi dei dati richiede a volte riflessioni complesse e indagini laboriose. Per affrontare le parlate centro-meridionali abbiamo fatto un lento percorso di avvicinamento, studiando le grammatiche e le analisi grammaticali esistenti. Sottolineo questo aspetto per ribadire come lo studio della sintassi sia favorito quando si tratta della propria lingua nativa o di lingue ad essa vicine. I dati rilevanti per comprendere un dato fenomeno possono trovarsi in aree della grammatica che solo il parlante di una lingua può andare ad esplorare guidato dalla sua intuizione. Il fatto che la competenza di un dialetto sia così diffusa in Italia fa sì che sia singolarmente comune il caso di linguisti che sono parlanti di un dialetto.

Accanto al ciclo della negazione individuato da Jespersen, abbiamo individuato altri cicli evolutivi che mostrano con questo interessanti somiglianze, ad un certo livello di astrazione, sulla base di una teoria della sintassi che contempla una struttura gerarchica, regole di movimento degli elementi sintattici e una classificazione delle categorie lessicali e funzionali sulla base della loro struttura interna. Questo schema teorico, per esempio, permette di vedere anche alcune forme di interrogative che caratterizzano i dialetti settentrionali come progressiva riduzione del movimento del verbo: le fasi più antiche mostrano salita del verbo fino a superare la posizione del soggetto, dando luogo alla cosiddetta inversione interrogativa; in un momento successivo, intorno al XVI-XVII secolo l'inversione è possibile solo con un soggetto clitico; infine, fra il XX

negazione e clitici in molti dialetti italiani si veda M. R. MANZINI e L. SAVOIA, «Negation parameters and their interaction in Italian dialects», *Quaderni di lavoro dell'ASIS*, n. 2, 1998, p. 39-60.

24. Un'area che abbiamo iniziato a indagare di recente è la sintassi del sintagma nominale, in seguito anche a lavori di Nicoletta Penello (si può vedere ora la tesi di dottorato, *Capitoli di morfologia e sintassi del dialetto di Carmignano di Brenta*, Padova, 2003), nei quali ha affrontato interessanti fenomeni di varietà venete relativi alla sintassi dei possessivi in rapporto alle classi nominali.

e il XXI sec., molte varietà permettono l'inversione con un clitico solo se il V è un ausiliare; infine, alcune varietà perdono completamente l'inversione interrogativa, il che significa nei nostri termini che riducono ulteriormente il movimento del verbo.

L'inversione del verbo con un soggetto clitico si verifica nei dialetti non solo nella frase interrogativa ma anche in altre costruzioni marcate, come l'ottativa (*fossi tu in grado di farlo!)*, la negativa disgiuntiva *(sia egli o non sia egli in grado di farlo),* l'esclamativa con negazione espletiva (*non è-egli partito lo stesso!*). Indagando su un'area dialettale la microvariazione riguardo a queste strutture con inversione, Nicola Munaro,[25] ha potuto costruire delle implicazioni molto chiare, che mostrano da un lato che la struttura ha posizioni dedicate alla codificazione di queste frasi marcate, dall'altra che i dialetti tendono a ridurre il movimento del verbo, perdendo l'inversione a partire dalla posizione codificata più in alto e man mano quelle più basse.

4. Alcune riflessioni finali

L'idea che ho cercato di chiarire in queste pagine, prima di tutto a me stessa, è che il gioco fra status sociale e ricerca linguistica di una parlata è un insieme complesso di relazioni e di reciproco nutrimento. Vorrei sostenere che anche i linguisti italiani meno inclini a divulgare i risultati delle proprie ricerche nel campo della dialettologia hanno indirettamente fornito argomenti perché potesse formarsi di un dialetto un'immagine mentale ed emotiva, *ein Bild in der Seele*, perché un dialetto qualsiasi potesse essere considerato degno di rispetto quanto una qualsiasi lingua.

Ho l'età per poter ricordare le tappe attraverso cui è passata, in Italia, l'immagine del dialetto nella società, in particolare nella scuola, negli ultimi cinquant'anni. Nel dopoguerra, la scuola aveva pensato che si potesse concludere in breve e vittoriosamente la guerra contro i dialetti e contro le tracce dialettali nella lingua.[26] La repressione contro i bambini che si esprimevano in dialetto

25. N. MUNARO, «I correlati interpretativi dell'inversione tra verbo e soggetto», in G. MARCATO (a cura di), *I confini del dialetto*, Padova: Unipress, 2001, p. 167-176; N. MUNARO, «Computational puzzles of conditional clause preposing», in stampa in A. M. DI SCIULLO (a cura di), *UG and the External Systems*, Amsterdam: Benjamins.

26. L'opposizione ai dialetti tuttavia non deve essere pensata come un atteggiamento compatto e ottuso; c'era qualche bella eccezione, come una sorprendente grammatica italiana, *La parola e le sue leggi,* pubblicata da Principato in terza edizione nel 1943, di cui sono autori F. Palazzi e A.R. Ferrarin. A p. 15, fra le *Curiosità* si trova un capitoletto *Dialetto* in cui si legge: «Sarebbe errore credere che il dialetto sia nato dalla corruzione della lingua letteraria […]. E' vero anzi proprio il contrario […]. Il dialetto è la forma spontanea e naturale del linguaggio. […] è esso che ha formato la lingua, e dai dialetti la lingua attinge continuamente gli elementi della sua vita.» Segue un capitoletto su *I vari dialetti d'Italia* in cui sono riportati passi paralleli della *Novella del re di Cipro* di Boccaccio in alcune delle traduzioni dialettali raccolte da Giovanni Papanti nel 1875. Ringrazio Cecilia Poletto che mi ha fatto vedere questa grammatica, che era usata dalla sua mamma, maestra elementare.

era dura e improntata al disprezzo. Accanto ai linguisti che indirettamente con le loro analisi di dialetti e varietà non standard[27] mostravano di trattare queste varietà esattamente alla stessa stregua delle altre lingue, è stato molto importante l'attività di Tullio De Mauro, che, con le armi della linguistica e del suo ideale progressista, ha guidato un'azione intensa e generosa in difesa di ogni lingua nativa e del diritto di vederla rispettata, promovendo una didattica più efficace e informata su questi aspetti.[28] Oggi credo che siano molto pochi in Italia gli insegnanti a cui possa venire in mente di parlare del dialetto come di una lingua «sbagliata», primitiva, come di una rozza deformazione dell'italiano. È grazie anche a questi cambiamenti se i dialetti hanno potuto sopravvivere accanto all'italiano, e si sono mantenuti senza ostacolare la sua diffusione. Certo i dialetti sono cambiati e cambiano, ma questo succede a ogni lingua, e succedeva anche al tempo di Dante: ce lo dice lui stesso, quando immagina che gli antichi pavesi possano rinascere, e così scoprire, parlando con i pavesi del suo tempo, di parlare lingue diverse.[29]

Penso quindi che sia la combinazione di una particolare situazione sociolinguistica e di una ricerca linguistica ricca di esperienze in tutta la sua storia che ha prodotto in Italia la situazione favorevole per lo studio della variazione grammaticale nei dialetti, per cui si è potuto pensare qui prima che in altri paesi a un atlante sintattico.

La competenza dialettale è, in Italia, molto diffusa e consapevole, anche se con certe differenze fra le varie regioni; per le nostre ricerche, che hanno lo scopo di disegnare porzioni di grammatiche relativamente alla sintassi, non è inoltre necessario che la varietà sia particolarmente conservativa, basta che sia coerente. Un potenziale problema è trovare parlanti che distinguano chiaramente nell'autoriflessione quello che compete all'italiano e quello che compete al dialetto e ai suoi diversi stili.[30] Questa capacità è una dote del buon informatore, che deve essere esercitata però in situazioni che possono essere più o meno favorevoli. In certi casi, come dicevamo sopra, quando viene imposta una standardizzazione del dialetto, il confine può diventare difficile da trac-

27. Va ricordato almeno il dibattito teorico sull'italiano popolare, e la descrizione di questo livello linguistico (dato che non si può vederlo propriamente di una varietà) che ne fece Manlio Cortelazzo nel volume *Lineamenti di italiano popolare,* Pisa: Pacini, 1972.
28. Si deve a De Mauro l'impulso a creare il Gruppo di Intervento e di Studio nel campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL), un gruppo tuttora molto attivo nella didattica.
29. Cfr. Dante ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia,* I, IX. È evidente che le varietà locali hanno avuto fin dall'inizio a che fare con l'influenza di un variegato volgare di prestigio più alto. Per il periodo rinascimentale sono interessantissime le ricerche di archivio condotte da Sandro Bianconi, che sfatano il mito di secoli di monolinguismo dialettale e mostrano come l'italiano comune sia molto precedente all'unità politica e abbia percorso strade proprie e in certa misura spontanee. Si veda ad esempio, S. BIANCONI, «Fonti per lo studio della diffusione della norma nell'italiano non letterario tra fine '500 e inizio '600», *Studi linguistici italiani*, n. 17, 1991, p. 39-54.
30. Su questo problema specifico si può vedere C. POLETTO, «Confini all'interno del parlante: l'interferenza fra la grammatica dialettale e quella italiana», in G. MARCATO (a cura di), *I confini del dialetto, cit.*, p.159-166.

ciare, ma il caso più diffuso è quello in cui l'informatore dialettofono sa scegliere con grande sicurezza il livello linguistico pertinente.[31]

Paesi come la Germania hanno una situazione sociolinguistica non molto diversa da quella italiana, anche per vicende storiche abbastanza simili; le varietà regionali sono ben individuate e i dialetti sono abbastanza presenti nella lingua viva. Forse l'Italia ha avuto una storia letteraria in dialetto particolarmente ricca: poeti come Andrea Zanzotto o Virgilio Giotti, o narratori come Luigi Meneghello, per citare solo esempi un po' casuali, fanno uso del dialetto come strumento di espressione, e i massimi autori del teatro italiano sono autori dialettali. Forse, d'altro lato, in Germania i linguisti storici non si sono occupati di dialetti tedeschi quanto di dialetti italiani e romanzi, inserendosi in una tradizione italiana ricca e solida, che si può dire affonda le sue radici in una riflessione grammaticale e descrittiva secolare, che dal Medio Evo fino all'Ottocento ha prodotto grammatiche e trattati ricchi di spunti empirici.[32] I linguisti storici di lingua tedesca si dedicarono moltissimo anche ai dialetti francesi, ma in Francia la linguistica ha privilegiato tradizionalmente la riflessione generale e filosofica. Qui i dialetti non hanno conquistato una rappresentazione condivisa nel sentire comune, a parte il provenzale, che ha una collocazione simile a quella che ha in Spagna il catalano. In Inghilterra, per concludere l'esemplificazione, tutti i fattori che potrebbero favorire la vita dei dialetti sono assenti e quelli sfavorevoli presenti: da una parte, con una fortissima lingua nazionale stratificata in modo molto preciso quanto al prestigio, le varietà regionali e locali sono collocate a livelli più o meno bassi della scala sociale; la scarsità di riflessione grammaticale morfologica o fonologica nella tradizione linguistica ha limitato la loro classificazione in aree linguistiche sistematiche; questo effetto congiunto è stato così forte da limitare fortemente la riflessione anche su aree relativamente individuate e autonome, come la Scozia o i dialetti del Nord, per non parlare dei dialetti del Galles.

Gli argomenti che ho così velocemente toccato in queste poche pagine avrebbero naturalmente bisogno di essere appoggiati da studi approfonditi specifici, mentre sono stati presentati anche sotto forma di semplici intuizioni: spero di aver almeno suggerito alcuni spunti di riflessione, che qualcuno potrebbe voler approfondire.

31. La nostra procedura prevede che, dopo aver esaminato il questionario scritto, passiamo sia a questionari, sempre scritti, su un argomento grammaticale specifico di cui indagare caratteristiche più sottili, sia a una inchiesta diretta, in cui chiediamo la possibilità di connotazioni stilistiche o di varianti più o meno facoltative di determinate strutture.

    Il problema della sicurezza del parlante nei giudizi sulla sua lingua esiste del resto anche per lingue nazionali, come il portoghese brasiliano, che soffre di un complesso nei riguardi del portoghese d'Europa, per cui i parlanti brasiliani non sono sempre sicuri della loro competenza linguistica, ritenendo di parlare un portoghese imperfetto.

32. Per il ruolo di modello che la grammatica italiana del Rinascimento ha avuto per tutta l'Europa si veda il ricco saggio storico e filologico di J. TRUMPER, «Riflessioni comparative sulla Questione della lingua», in *Laurea* honoris causa *a Carlo Dionisotti*, Dipartimento di Linguistica, Università della Calabria, 1997.